

POVERO BAMBINO!

Come d'abitudine, la signora Clara portò il suo bambino di cinque anni al giardino pubblico, in riva al fiume. Erano le tre circa del pomeriggio di una certa stagione né bella né brutta, con un sole che c'era e non c'era e un vento che soffiava di tanto in tanto portato dal fiume.

E neppure il bambino era un bel bambino, anzi si poteva dire misero, magrolino, stento, scialbo e pallidissimo. Anzi si poteva dire verde, tanto che i suoi compagni di giochi per canzonarlo lo chiamavano Lattuga. Ma di solito i bambini pallidi hanno per compenso due occhi grandi e neri che spiccano sulla faccia esangue e le danno una espressione patetica. Il piccolo Dolfi invece no, aveva due occhi piccoli e insignificanti che guardavano di qua e di là senza alcuna caratteristica personale.

Quel giorno il bambino soprannominato Lattuga aveva un piccolo fucile nuovo che sparava delle piccole cartucce senza conseguenze. Era comunque uno schioppo. Ma lui non si mise a giocare con gli altri bambini perché gli altri bambini erano soliti sfotterlo e quindi lui preferiva starsene da solo anche a costo di non giocare. Perché le bestie, che ignorano la condanna della solitudine, sono capaci di giocare da sole, l'uomo al contrario non ci riesce e, se tenta di farlo, ben presto gli viene addosso una angoscia ancora peggio di prima.

Tuttavia, quando gli altri bambini gli passavano davanti, Dolfi imbracciava il fucile e faceva segno di sparare ma senza animosità, piuttosto era un invito, quasi volesse dire: ecco, anch'io oggi ho uno schioppo, anch'io sono un guerriero, perché non mi chiamate a giocare con voi?

Gli altri bambini sparsi nel viale notarono infatti il nuovo schioppetto di Dolfi. Il quale era un giocattolo da pochi soldi, però nuovo e diverso da quello che possedevano loro; e ciò bastava per provocare la curiosità e l'invidia. Uno disse: « Avete visto che Lattuga ha un fucile? ». Un altro disse: « Lattuga ha portato il fucile solo per farcelo vedere e farci rabbia ma non gioca con noi anzi non gioca neppure da solo. Lattuga è un porco. E poi il suo fucile è uno schifo ». « Non gioca perché ha paura di noi » disse un terzo. E quello di prima: « Sarà, ma è un porco lo stesso ».

La signora Clara era seduta su una panchina, intenta a un lavoro a maglia e il sole la illuminava un poco. Il suo bambino Dolfi era seduto stupidamente al suo fianco, non si fidava di andare in giro per il viale col suo schioppo e se lo rigirava fra le mani nel modo più inconcludente. Erano circa le tre del pomeriggio e sui rami degli alberi parecchi uccelli non identificati facevano un baccano da matti, segno forse che stava approssimandosi la sera. « Su, Dolfi, va a giocare » esortava la signora Clara senza alzare gli occhi dal lavoro. « Giocare con chi? » « Ma con gli altri bambini, diamine. Siete tutti amici, no? » « No che non siamo amici » diceva Dolfi. « Quando vado a giocare, loro mi scherzano. » « Lo dici perché ti chiamano Lattuga? » « Non voglio che mi chiamino Lattuga. » « Io lo trovo un nome abbastanza grazioso. Io non me la prenderei. » Ma lui, ostinato: « Non voglio che mi chiamino Lattuga ».

Gli altri bambini di solito giocavano alla guerra e anche quel giorno. Dolfi aveva provato una volta a unirsi ma quelli subito lo chiamavano Lattuga e si mettevano a ridere. Quelli erano quasi tutti biondi, lui invece era nero, con un piccolo ciuffo che gli ricadeva sulla fronte, a forma di virgola. Quelli avevano le gambe grosse così, lui invece aveva delle gambette sottili e striminzite. Quelli correvano e salivano come lepri, lui per quanto ce la mettesse non riusciva a stargli dietro. Quelli avevano schioppi, sciabole, fionde, archi, cerbottane, elmi e c'era perfino il figlio dell'ingegner Weiss che aveva una corazza tutta lucida come quella dei corazzieri. Quelli sebbene avessero pressapoco la stessa sua età sapevano dire una quantità di parolacce molto robuste, e lui non si fidava di ripeterle. Quelli erano forti, e lui debole.

M.i stavolta anche lui era venuto con un fucile. Così dopo avere confabulato fra loro, gli altri si avvicinarono: «Hai un bel fucile» disse Max, il figlio dell'ingegner Weiss. « Fa vedere. » Dolfi, senza mollarlo, lasciò che l'altro l'esaminasse.

« Mica male » sentenziò autorevolmente Max, il quale portava a tracolla uno schioppetto ad aria compressa che valeva almeno venti volte di più. Dolfi ne fu molto lusingato.

«con questo schioppo puoi fare anche tu la guerra » disse Walter socchiudendo gli occhi in atto di degnazione.

« Ma sì, con questo fucile potresti fare il capitano » disse un terzo. E Dolfi li guardava meravigliato. Non lo avevano ancora chiamato Lattuga. Cominciò a prender coraggio.

Allora gli spiegarono come quel giorno avrebbero fatta la guerra. C'era l'esercito del generale Max che occupava le montagne e c'era l'esercito del generale Walter che avrebbe cercato di forzare il passaggio. Le montagne erano in realtà due ripe erbose coperte da irregolari cespugli; e il passaggio era costituito da un vialetto in discesa. Dolfi fu assegnato all'armata di Walter col grado di capitano. Quindi le formazioni si separarono, andando ciascuna a preparare in segreto i propri piani di battaglia.

Per la prima volta Dolfi si vide prendere sul serio dagli altri ragazzetti. Walter gli assegnò un compito di grande responsabilità: avrebbe dovuto comandare l'avanguardia. Difatti gli diedero come scorta due bambinetti dall'aria piuttosto losca armati di fionda e lo spedirono in testa alla formazione, con l'incarico di sondare il passaggio. Sia Walter, sia gli altri gli sorridevano benigni. In modo perfino eccessivo.

Così Dolfi si affacciò all'imbocco del vialetto che avvallava in ripida discesa. Di fianco, da una parte e dall'altra, c'erano le due ripe erbose con gli irregolari cespugli. C'era da pensare che i nemici, capitanati da Max, avessero teso un'imboscata, occultandosi fra gli arbusti. Ma non si riusciva a vedere niente.

« Dai, capitano Dolfi, parti all'attacco, che quelli non sono ancora venuti » gli ordinò Walter in tono confidenziale. « Appena sei giù, arriviamo noi e ci sistemiamo a difesa. Ma tu corri, corri più svelto che ti riesce, non si sa mai. »

Dolfi si voltò a guardarlo. E notò che sia Walter sia gli altri commilitoni avevano un curioso sorrisetto. Ebbe un attimo di esitazione. « Che cosa c'è? » Domandò. «Su, capitano, all'attacco!» intimò il generale.

In quel mentre, di là dal fiume, invisibile, passò una fanfara militare. I palpiti meravigliosi della tromba entrarono come un fiotto di vita nel cuore di Dolfi, il quale strinse fieramente il suo ridicolo fucile e si sentì chiamato alla gloria. «All'attacco, ragazzi!» gridò, come non avrebbe avuto mai il coraggio di gridare in condizioni normali. E si gettò di gran corsa giù per il vialetto in discesa. In quello stesso istante esplose alle sue spalle una risata. Ma non fece in tempo a voltarsi. Era già lanciato e di schianto si sentì bloccare un piede. A dieci centimetri da terra avevano teso uno spago. Stramazzone sulla terra con la testa in avanti, pestandosi malamente il naso. Il fucile gli saltò via di mano. Fra gli echi ardenti della fanfara, un tumulto di grida e di colpi. Fece per rialzarsi ma dai cespugli sbucarono i nemici bersagliandolo con certe tremende palle di terriccio intrise d'acqua. Tiravano tutti su di lui. Uno di quei malloppi lo prese in pieno in un orecchio, facendolo stramazzone di nuovo. Poi gli saltarono addosso a pestarlo. Anche Walter, il suo generale, anche i suoi commilitoni. «Tieni! Prendi questa, capitano Lattuga! »

Sentì finalmente che gli altri fuggivano, il suono eroico della banda dileguava oltre il fiume. Scosso da un pianto disperato cercò intorno a sé il fucile. Lo raccolse. Era ridotto un moncone. Qualcuno aveva fatto saltare via la canna, non serviva più a niente. Con quel dolente relitto in mano, col sangue che gli colava dal naso, con le ginocchia scorticate, lordo di terra dalla testa ai piedi, raggiunse la mamma sul viale.

« Dio mio, Dolfi, che cosa hai fatto? » Non gli chiese che cosa gli avessero fatto, ma che cosa avesse fatto lui. Era l'istintivo dispetto della donna di casa: un vestitino completamente rovinato. Ma c'era anche l'umiliazione della madre: che povero uomo sarebbe mai venuto fuori da quel disgraziato bambino? Quale miserando destino lo aspettava? Perché non era riuscita a mettere al mondo anche lei uno di quei biondi e sodi ragazzi che popolavano il giardino? Perché Dolfi stentava tanto a crescere? Perché era sempre così pallido? Perché riusciva poco simpatico? Perché non aveva sangue nelle vene e si lasciava mettere sempre sotto dagli altri? Con la fantasia si sforzò di vedere il figlio come sarebbe stato fra quindici, vent'anni. Avrebbe voluto immaginarlo in uniforme, alla testa di uno squadrone di cavalleria, o abbracciato a una magnifica ragazza, o padrone di un grande negozio, o capitano di mare. Ma non le riusciva. Sempre lo vedeva seduto con una penna in mano e grandi pile di fogli davanti, curvo sui banchi di scuola, curvo sullo scrittoio domestico, curvo sui tavoli di polverosi uffici. Un burocrate, un grigio uomo d'ordine. Sarebbe stato sempre un meschino, un vinto della vita.

« Oh, povero bambino! » commiserò una giovane elegante che stava parlando con la signora Clara. E, squotendo il capo, accarezzò il faccino sgomento di Dolfi.

Il bambino alzò gli occhi, riconoscente, cercò di sorridere. E una specie di luce, per un attimo, passò sul pallido volto. C'era tutta l'amara solitudine di una creatura fragile, innocente, umiliata e indifesa; il desiderio disperato di un po' di consolazione; un sentimento puro, doloroso e bellissimo, che era impossibile definire. Per un istante - ed era l'ultima volta - fu un mite, tenero e tribolato bambino, che non capiva il perché e chiedeva al mondo intorno un po' di bene.

Ma fu un attimo. « Su Dolfi, vieni a cambiarti! » fece con ira la madre e lo trasse energicamente verso casa. Allora il bambino riprese impetuosamente a singhiozzare, la sua faccia divenne subitamente brutta, una grinta dura gli increspava la bocca.

« Che disperazione, questi bambini! » esclamò l'altra signora accomiatandosi. « Arrivederci, signora Hitler! »

[Da. Dino Buzzati, *Il Colombre e altri cinquanta racconti*, Mondadori, 1974]